

TASSE LOCALI IN DIECI ANNI SALITE DEL 178,4%

MILANO La tassazione a livello locale in Italia ha registrato nell'ultimo decennio un vero e proprio boom. Nel 2003, rispetto al 1993, le entrate fiscali degli enti locali sono aumentate del 178,4%, passando da 31,79 miliardi di euro a 88,50 miliardi del 2003. La media di aumento annua è stata pari al 12,1%.

L'allarme sull'aumento della tassazione locale arriva dall'ufficio studi degli artigiani della Cgia di Mestre. La ricerca sottolinea però un altro aspetto importante. Mentre tributi e balzelli di Regioni, Comuni, Province, Comunità montane sono aumentati, vi è stata per converso una diminuzione delle tasse da parte dell'amministrazione centrale. Nello stesso periodo, infatti - rileva la Cgia - le entrate da tassazione dello Stato sono passate da 290,60 miliardi di euro del 1993 ai 281,70 miliardi del 2003, pari al 3,1% in meno (media annua -0,2%).

Ciò è dovuto soprattutto al fatto che sino alla fine degli anni '80 la finanza locale era molto contenuta; solo successivamente le competenze e i servizi offerti dagli enti locali sono cresciuti di molto.

La Cgia spinge l'analisi anche sul piano politico, osservando che «molte amministrazioni locali hanno calcolato la mano e non sempre alle imposte pagate sono stati corrisposti dei servizi alla cittadinanza qualitativamente e quantitativamente accettabili». Inoltre il decentramento Stato - enti locali ha spostato il baricentro della pressione fiscale in capo a questi ultimi. E la situazione, secondo l'ufficio studi mestrino, sarebbe in fase di peggioramento, causa la trasformazione di alcuni tributi locali in tariffe (è il caso dello smaltimento dei rifiuti) che da un lato permettono aumenti maggiori, dall'altro garantiscono ulteriori introiti allo Stato con l'applicazione dell'Iva.

IL 50% DEGLI ITALIANI COMPRA CASA CON IL MUTUO

MILANO Sono ancora poche le famiglie che riescono a comprare la casa partecipando alle aste immobiliari, mentre sono molte, soprattutto i nuclei più giovani di età, a ricorrere ai mutui. Sono questi i risultati cui è giunta un'indagine del Centro studi sull'economia immobiliare di Tecnoborsa. Dall'indagine risulta che negli ultimi due anni appena il 6,9% delle famiglie ha comprato la casa tramite asta immobiliare; il 3,1% non sa neanche cosa siano e il 90% ha comprato per altri canali.

All'interno del 6,9% di famiglie che hanno comprato alle aste si trovano prevalentemente persone di età compresa fra i 45 ed i 64 anni, mentre sono totalmente assenti i più giovani, fra i 18 ed i 24 anni. Spicca un'alta percentuale di commercianti e lavoratori autonomi e famiglie composte da più di quattro persone. Insomma si tratta di persone informate sull'andamento del mercato e sulle aste, con necessità di disporre di abitazioni più grandi ma anche con una certa disponibilità di risorse finanziarie: è virtualmente impossibile ottenere un mutuo fondiario per partecipare ad un'asta, visto che non si è nella disponibilità di attivare un'ipoteca.

Per quanto riguarda i mutui dal rapporto semestrale di Tecnoborsa sull'economia immobiliare emerge che sono soprattutto i giovani con una cultura medio-alta a ricorrere ai mutui per finanziare l'acquisto di una casa. I più interessati ai mutui hanno un'età compresa tra i 18 e i 44 anni, sono diplomati o laureati e svolgono attività professionali non altamente retribuite come quella dell'impiegato o dell'insegnante.

Complessivamente la metà degli italiani acquista casa con un mutuo e prevalentemente ricorre ai mutui il 67,9% di chi acquista la prima casa.

Discorsi sull'Europa

Alcide De Gasperi

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Grandi imprese, ma solo per rendita

A realizzare i maggiori profitti sono i gruppi ex monopolisti o controllati dallo Stato

Roberto Rossi

MILANO Capitani d'industria? Un po', ma non troppo. Più che altro capitani di rendita, incapaci di fare profitti laddove si è esposti a concorrenza internazionale, se non con qualche rara eccezione. Data per lo più da imprese ex monopoliste o controllate ancora oggi dallo Stato.

«Scorriamo la classifica dei principali setto-otto gruppi industriali italiani per dimensioni - spiegava qualche tempo fa l'economista Marcello Messori - e vediamo che sono tutti in posizione di rendita. Fiat ha cercato di compensare i suoi problemi di concorrenza nell'auto entrando nell'elettricità. Eni ed Enel hanno posizioni dominanti in certi settori, Pirelli che investe in Telecom, Benetton che non trae i suoi profitti più dalla maglieria ma dalle autostrade. Non c'è un grande gruppo industriale italiano che faccia profitti là dove è esposto alla concorrenza internazionale».

E allora scorriamo questa classifica, aiutandoci con i dati delle semestrali e delle trimestrali. Si parte da Eni, il primo gruppo italiano per fatturato, 51 miliardi nel 2003, il cui 30 per cento rimane nelle mani dello Stato. Nel primo semestre il gruppo guidato da Vittorio Mincato ha avuto risultato netto superiore a quello del 2003 del 18%. Si è passati da 3,090 miliardi a 3,424 miliardi di euro. Eni è l'esempio di come l'azienda pubblica faccia meglio di quella privata. Come Fiat, il secondo gruppo industriale controllato, attraverso l'Ifi, dalla famiglia Agnel-

li, con oltre il 30%, e poi le Generali 2,9% e, da circa due settimane, un fondo pensione americano Tiaa-Cref al 2,6%. Nei primi sei mesi dell'anno il Lingotto ha avuto ricavi per 23,5 miliardi di euro, migliorando (di 1,3 miliardi di euro, +6%), il risultato fatto registrare nel 2003. Il fatto è che il risultato operativo netto negativo del gruppo auto-

mobilitico è stato negativo per 669 milioni, anche se in progresso per 151 milioni rispetto al 2003, che l'indebitamento lordo è ancora di 22,4 miliardi di euro, in aumento di 600 milioni rispetto a soli tre mesi fa, mentre quello netto industriale è stato di 5,9 miliardi, e, infine, la posizione finanziaria netta alla fine del secondo trimestre è stata di 4,25 mi-

liardi di euro. Ma Fiat non è solo un caso isolato. Prendiamo un dato generale. In aiuto uno studio di Mediobanca sui bilanci dei cinquanta maggiori gruppi italiani quotati (35 industriali, 15 bancari e 5 assicurativi) alla fine del 2003. Dal quale risulta che i gruppi a controllo pubblico migliorano, per quel che riguarda il fatturato, il

proprio risultato del 4,9 per cento attestandosi a quota 105.226 milioni di euro. Quelli privati - pur fatturando 152.585 milioni - arretrano della stessa percentuale. Stesso andamento per quel che riguarda il margine operativo netto, in rialzo del 15,8 per cento per i primi e solo del 6,6 per cento per i secondi. Anche la ripresa della redditività, che vede in

testa energia e servizi, è decisamente più forte nelle imprese pubbliche, che hanno cumulato utili pari al 36% del fatturato contro l'1% di quelle private. Un miglioramento, quest'ultimo, derivato per oltre la metà dai minori oneri straordinari che hanno interessato principalmente Telecom Italia e Ili-Fiat.

E proprio Telecom, ex-monopo-

lista di Stato e terza società in ordine di fatturato netto (30 miliardi e 700 milioni nel 2003), sta tentando di abbattere quella mole di debito che resta uno dei suoi nemici e di quelli della nostra industria. Basta ricordare che nel 2003 i debiti finanziari sul capitale netto dei 50 migliori gruppi sono stati, rispettivamente, dell'88 e del 166,2%. Una cifra, quest'ultima, di gran lunga superiore alla media europea. Telecom di debiti ne ha 33,217 miliardi di euro.

Enel, invece, che pure vanta una posizione privilegiata nel panorama dell'energia, nel primo trimestre del 2004 ha avuto un calo 0,5 punti percentuali, da 8,069 a 8,029. Ma il risultato netto è diminuito del 20,4% da 864 a 688 milioni. Finmeccanica (il cui margine operativo è passato in sei mesi da 128 a 97 milioni), Edison che invece è in salute, StMicroelectronics (ricavi netti nei primi sei mesi a 4,201 miliardi di dollari, un aumento del 26,5%), Erg, i cui ricavi passano da 2,557 a 3,025 miliardi grazie al caro-petrolio, e La Rinascente completano il quadro.

O quasi, perché c'è un'altra che merita menzione. Ed è Benetton. Nel primo trimestre il gruppo di Ponzano Veneto (11° nella lista) ha fatto registrare ricavi netti in calo. Da 444 milioni a 381 milioni, mentre il risultato operativo è passato da 54 a 45 milioni. Il vero affare per la società non è allora il maglione ma la società Autostrade (che possiede attraverso Schema 28) e che di fatto danno una rendita fissa ai Benetton in grado di far rimettere in tempo abbastanza breve la mole di debiti (1,2 miliardi) fatti per conquistarla.



FATTURATO NETTO		
GRUPPI	2002	2003
ENI	47.922	51.487
I.F.I. (Fiat)	56.181	50.780
Telecom Italia	30.935	30.701
Enel	29.336	30.022
Finmeccanica	7.775	8.233
Pirelli & C.	6.733	6.691
Edison	12.174	5.988
La Rinascente	5.444	5.898
STMicroelectronics	6.017	5.744
Erg	3.755	5.119
Edizione Holding	5.367	5.057
Fininvest	4.074	4.903

La facciata dell'entrata della sede della Pirelli a Milano

financial times

Si addensano nubi sulla ripresa dell'economia mondiale

MILANO Preoccupazioni sulla crescita e sulla ripresa dell'economia mondiale. Questo il tema lanciato ieri dal Financial Times, quotidiano economico inglese, tra i più let-

ti tra gli investitori in Europa.

Le ragioni, secondo il giornale, stanno nel fatto che la maggior parte delle economie dipende ancora troppo da quella ameri-

cana. In particolare la domanda dei consumatori americani sarebbe ancora troppo bassa, mentre in Europa o in Giappone non si è capaci di generare un incremento forte della domanda.

E poi la crescita dei prezzi petroliferi, il greggio sta marciando verso i cinquanta dollari, un livello considerato pericoloso, e l'esplosione del deficit commerciale americano andrebbero ad aumentare queste preoccupazioni.

Inoltre anche i dati sull'occupazione

d'oltreoceano dimostrerebbero come l'economia americana non crescerebbe forte come quanto ci si aspettava.

E allora il risultato di tutto questo qual è? È che mentre molti economisti non mettono troppa enfasi sulle debolezze dimostrate nel secondo trimestre, alcuni di loro stanno invece domandandosi se questo non sia l'inizio di una nuova fase dell'economia mondiale. Se l'economia mondiale non stia attraversando una fase matura del ciclo.

Pirelli investe in Telecom e Benetton nelle autostrade mentre Fiat ha cercato gli utili fuori dall'auto

Eni è l'esempio più evidente di come un'azienda pubblica faccia meglio di quella privata

Il prezzo del greggio e i primi segnali di rallentamento della ripresa in arrivo dagli Usa deprimono i mercati. La moneta unica si apprezza e vola oltre 1,23 dollari

La corsa del petrolio spinge la Borsa ai minimi dell'anno

MILANO L'estate di fuoco del petrolio e i segnali di rallentamento provenienti dai conti di alcune significative società Usa della tecnologia deprimono le Borse valori e costringono piazza Affari sui livelli minimi dell'anno. Il bilancio della settimana è ancora negativo, per la sesta volta sulle ultime otto, con l'indice Mibtel che perde l'1,58% a 19.833 punti, mentre il Mib30 cede l'1,65% e il Numtel chiude in parità.

Durante la seduta di venerdì il listino ha stabilito il nuovo minimo, superando quello di marzo. Reggono gli scambi, a 1,9 miliardi di euro di controvalore giornaliero.

I nuovi record di prezzo del pe-

trolio, insomma, adesso spaventano veramente i mercati: dalla forte domanda (soprattutto dei Paesi emergenti), alla vicenda Yukos (il colosso petrolifero russo che ha praticamente interrotto l'attività), alla situazione in Iraq, al referendum in Venezuela, non mancano i motivi di un rialzo che sembra essere infinito, e che accresce la tensione delle Borse.

Di più: come ha già dichiarato anche la Banca centrale europea, il rischio è che il caro-petrolio blocchi la ripresa. E gli operatori hanno mostrato di credere, con fin troppo allarmismo, alle notizie provenienti dalle società: Cisco ha segnato nel trimestre utili record, ma è cauta per i

prossimi mesi, Hewlett Packard ha avuto utili sotto le attese e lo stesso prevede per il futuro. Tanto è bastato a Wall Street per tirare il freno, condannando tra l'altro questi titoli a netti ribassi. Quanto all'Europa, i dati sul pil francese e tedesco (che crescono entrambi più di quello italiano) confermano un buon primo semestre, ma anche qui, i timori riguardano il resto dell'anno.

Ma il prezzo del petrolio resta la scheggia impazzita dei mercati. Vola a 46,65 dollari al barile a New York e fa esplodere il deficit della bilancia commerciale Usa che tocca la quota record di 55,85 miliardi di dollari a giugno. Ed è proprio lo spettro del

disavanzo Usa a far spiccare il volo all'euro, che ieri in mattinata era sceso a un minimo di 1,2174 e aveva chiuso tranquillo nel pomeriggio sul tabellino della Bce a 1,2219, addirittura in calo rispetto a venerdì 9 agosto

(1,2247). Morale: l'euro schizza sopra 1,23 dollari e chiude a New York a 1,2374.

www.irpiniatipico.com

COMPRA VINI
ON LINE

Lioni (Av) Italia
e-mail: dal1971bar@tiscali.it

www.parcopcentini.it

www.fianodiavellino.com

www.irpinivini.it

ne industriale in agenda per martedì prossimo.

I timori palesi sono quelli di un effetto frenante sulla ripresa, anche se nei giorni scorsi è sceso in campo il governatore della Federal Reserve, Alan Greenspan, che ha accompagnato il rialzo dei tassi di un quarto di punto con una dichiarazione di ottimismo sulle possibilità di espansione dell'economia. I dati macro sono contrastanti, da una parte scendono i sussidi di disoccupazione, dall'altro però le vendite al dettaglio aumentano meno delle stime.

In più, il netto peggioramento dell'interscambio commerciale statunitense non lascia prevedere nulla di

buono per il secondo trimestre e dunque per la tabella di marcia della Fed, che aveva messo in preventivo una forte crescita nel 2004 per continuare a rialzare gradualmente i tassi Usa, passati dall'1% all'1,5% nel giro di poco più di un mese. La crescita del 3% del pil nel secondo trimestre era stata calcolata dalla Fed basandosi su un disavanzo con l'estero migliore di quello che si sta profilando, e dunque sono in molti a temere ora una revisione al ribasso del già deludente 3%. Il che rafforzerebbe i timori di chi, dopo l'8,2% del quarto trimestre 2003 e il +4,5% del primo trimestre, già parla di una nuova frenata dell'economia Usa.